

---

## Tredici poesie da "Fiammiferi"



**di Canio Mancuso**

### **Scienza degli addii**

La luce dell'inverno  
che nell'androne  
cancella i nostri passi  
annebbia la moviola  
e non chiede elemosine  
di carezze e abbandoni.  
Cerchiamo riparo nella sua occhiata  
scambiamo frasi che rintoccano  
a vuoto: *a domani a presto a mai.*  
*Se avesse il senso della realtà, pensi.*  
*Se avesse i denti un po' meno larghi, penso.*  
È facile nella foschia confondere  
l'aldilà con il nostro primo incontro,  
il ricordo si sbriciola  
senza un lamento.  
Ciò che a volte siamo stati,  
ciò che a volte abbiamo amato  
ci chiama indietro e si allontana

---

senza fare rumore. Per questo  
ri giro nella tasca  
rotta della memoria  
le parole dimenticabili  
che dicevamo allora.

## **Fiammiferi**

Mio padre fabbricava  
navi di fiammiferi  
navi con troppe vele  
e con troppi cannoni  
belle perché non erano  
metafora di niente.  
Stava seduto a terra  
con il broncio sospeso  
sul docile cantiere  
della sua arte sghemba  
massacrando fiammiferi  
che asciugava e incollava  
a uno scheletro d'aria.  
Come era contento  
di soffiare il respiro  
negli ossi di una nave  
priva di oceani da immaginare.

## **Nidi**

Mio padre distratto dalle rondini  
smarrisce le carte del congedo.  
Conosce la morte degli animali  
così esatta e disinvolta  
ma ha dimenticato la sua  
sul comodino coi documenti.  
Mio padre chiedeva una canzone allegra  
e ha avuto un silenzio imperfetto:  
ero io nascosto in una stanza  
tra gli a capo sonnolenti dei libri.  
Voleva un figlio dallo sguardo aperto  
un figlio maschio che dormisse poco  
e ne ha avuto uno che rimane sveglio

---

per godersi il riposo degli inconcludenti.  
Sulla gigantografia del santo  
che azzittiva la vallata  
le rondini costruivano i nidi.  
Mio padre seduto su una panchina  
me li mostrò un pomeriggio  
di settembre quei nidi  
che io non avevo mai guardato.

### **Corso Garibaldi**

Che gittata ha il domani  
nei discorsi dei vecchi:  
la politica, le armi  
i destini del mondo  
com'è bello fottere  
e non comandare.  
I vecchi camminano  
con le mani sulla schiena  
per tenerle lontane  
dallo sfiato del sesso  
e poi li senti dire  
di una bella che passa:  
*Ciunna [1] maledetta...*  
nel cuore ancora il fischio  
dei sensi contromano.

[1] *In dialetto sanseverese, sesso femminile, vagina.*

### **La vetrina del fotografo**

Non dovete aggiungere altro  
credo di conoscerli  
quei segreti così terreni  
esposti alla luce dei volti  
le occhiate fuori dalla cornice  
i desideri in formalina  
nel nascondiglio bianco  
di una fotografia.  
Il sì è un chissà ora che siete spose  
e aspettate il battesimo di sangue  
e sperma della prima notte  
o avete nostalgia di altre notti

---

gli incontri che non dite al confessore  
e che vi lasciano quasi un sorriso  
sotto vetro nel primo piano più riuscito.

## **Febbraio**

Quando la pazzia ti sfiorò la spalla  
stavi pregando, fiato e ventre e linfa  
in ascolto, il corpo nudo a mollo  
nell'avemaria. Un dottore parlò  
di crisi mistica, lui che non era  
un dottore della chiesa. Una piccola  
estasi fatta in casa, durò  
mezza stagione ma ti lasciò un pegno.  
Pregavi ancora sotto le lenzuola  
e sorridevi sbirciando dal cuscino  
l'inverno in silenzio sulla soglia.

## **Le accademie, le chiese**

Le accademie, le chiese, i luoghi sacri  
mi danno lo stesso sgomento.  
Vedo gli occhi degli studenti  
aggrappati ai vetri delle bacheche,  
le sentenze degli esami  
martoriate dai respiri, le nuvole  
gonfie di zelo, la forfora posata  
sulla spalla di chi si impegna  
e studia e risponde sì a tutto.  
Il labbro rancido del professore  
che ripete sempre la stessa lezione  
sa leggere solo i necrologi.  
Lo stesso dolore, la rosa  
sfatta nel fonte battesimale  
il papillon tremante  
sulla gola bianca dei bambini  
in fila per la comunione  
coi sessi che origliano  
la fumata bianca, anche lei,  
delle buone azioni rese al cielo.  
La stessa ferita, l'uomo

---

che piange un'invocazione  
col suo barboncino in bocca alla luce  
della *Cappella delle reliquie*.

### **Caritas**

Il prete ha parole buone  
per il ladro e per la puttana.  
A lui regala l'argenteria  
a lei fa luce nello scantinato.  
Getta un fiore secco nel focolare,  
saluta, si gratta il sedere, va via.

### **Imitazione di Linda Darnell**

L'amen della ragazza  
inginocchiata davanti all'altare  
cade dal polpastrello,  
scivola tra i bottoni.  
La ragazza né brutta né bella  
parla alla Madonna e ai santi  
e parlando ascolta il suo sangue  
che bisbiglia non so cosa  
nelle calze a rete.

### **Valle dell'Hinnom ...**

*la morte pigra che non fa ponti / e indossa sempre le stesse mutande*  
. Teofilo Sinedeo

Siamo d'accordo: morire è necessario  
non voglio essere frainteso,  
ma la cantilena sciatta  
che i morti fanno a memoria  
è paccottiglia da robivecchi

---

non riesco più ad ascoltarla  
con la curiosità di una volta.  
Mai che si muoia a sproposito  
mai che succeda senza un disciplinato  
rapporto tra causa e effetto.  
E poi il ciclo naturale irrevocabile  
il cerchio che scade il tempo che si chiude  
- cambierebbe qualcosa usare i verbi giusti? -  
e noi che fingiamo di sorprenderci  
davanti a una *scomparsa*  
come davanti a un giochetto di prestigio.  
*Scompare scomparsa scomparso:*  
certe parole scivolano sulle labbra  
e predispongono meglio all'evento:  
almeno sai che lo ha organizzato un altro.  
Lo scomparso, si sa, è un po' meno morto  
del deceduto, scomparire  
un morire incompleto che evoca  
luoghi abitabili con l'opzione  
incorporata del ritorno.

Tuttavia si deve fare in fretta  
qui c'è appena il tempo per tradire  
l'idea il credo la moglie l'azienda  
per affilare il tatto se precipitiamo  
con i denti le lingue negli orecchi  
la cispa la carie il moccio lo smegma  
la foia a nanna tra le cosce arrese  
i sonni scaldati al tepore dei seni  
i fiumi le piene le bottiglie i cocci  
dei poeti le glorie fiacche dell'autunno  
i figli del seme e del riflusso  
i respiri clorosi delle corsie  
le gengive viola delle zie in amore  
i nomi gridati in caserma e a scuola  
le mani cariche di ciliegie  
il verme Charlot che ci assaggia la suola  
e ancora qualcosa che non ricordo.

Insomma accomodarsi nella morte  
contrattempo che pare inevitabile  
con i suoi paradossi scontati la sua  
iconografia ingenua e le banalità  
da psicodramma: l'uscita di scena  
la mossa il colpo a effetto  
e il corredo di commenti a margine:  
*era innamorato della vita*  
*aveva tanto da dire da fare*  
*che voglia aveva di rompere i coglioni*

---

*aveva progettato una strage:  
si è limitato a farne il disegno.*  
Cose che casualmente  
addomesticano la nostra piccola  
fine mentre le cresciamo dentro.

## **Litania**

*Se esisti, resta in silenzio.*  
*(Qui spero che non mi risponda un tuono.)*      Un asceta

Ci ho messo tanto a liberarmi di te  
che arrivo al punto di cercarti  
senza volerlo.  
Ho il sospetto infantile  
che tu stia lì a spiarmi  
nelle ore santificate dal sonno  
nella veglia bagnata della patta  
che ascolti i miei pensieri notturni  
fermati tra le natiche  
per paura che il vicino li senta.  
Fingo di ignorarti anche se  
mi parli con voce di ragazza  
e ogni tanto, quando so  
di avere torto, quando voglio  
avere torto, bestemmio  
per litigare con la tua assenza.

## **La minaccia**

Lo vedevamo passare sul corso,  
l'espressione indaffarata  
nelle cose, nei volti da evitare.  
Poiché non dava retta a niente  
e sembrava che niente lo interessasse,  
lo credevamo un intellettuale  
(un pensiero ragazzo  
da quegli ingenui che eravamo).  
Lo sfottevamo nascosti  
ché un po' ne avevamo paura.  
Di lui non sapevamo niente

---

se non che passava come la nuvola  
nera che inghiotte l'acquazzone  
troppo pigra per pioverci addosso  
la sua fragile sfida.

## **Fantasia di Bigio Graus**

Sono al "McGregor" con A.  
che non vedevo da più di vent'anni.  
Nel frattempo si è fatto scrittore.  
Vive in città, non ricordo quale,  
e in paese viene di rado ma  
ogni volta *volentierissimo*.  
L'affabilità è quella di sempre;  
ne approfitto per parlargli di me.

*Tutto quello che so  
lo può sapere chiunque  
ma non è una provvista  
sufficiente per tanti inverni  
di allegra insipienza.  
Come ha detto quel tale  
ne so meno di prima,  
e l'impunità della mia pigrizia,  
del mio sguardo ignorante sul panorama,  
mi è ogni giorno più insopportabile.  
Essere uno scrittore, a writer, un écrivain...  
io che quando sento la parola cultura  
accarezzo il telecomando.  
Di fronte a ciò che non comprendo  
annuisco con competenza.  
Del professore di filosofia  
ricordo appena il rutto  
uscito indenne dall'eterno ritorno  
il giorno che aveva problemi di stomaco.  
Le lezioni che ho messo a frutto,  
quelle che ho dimenticato,  
dimmelo tu: c'è qualche differenza?  
Se non ho imparato a fare il nodo  
alla cravatta non è stato un caso  
e il non indossarla mai  
non potrà giustificarmi.*

*Non so perché te lo racconto  
né perché metto in fila i pensieri  
come se nessuno mi ascoltasse.  
Forse è solo un riverbero*



---

della memoria, delle poesie  
lette sul cacaturo  
mandate a mente, stipate nel fondo  
di un baule bruciato e poi rimpianto.  
Mi chiedi se ho qualcosa da dire.  
Ho smesso di scrivere a quindici anni,  
proprio quando tu hai cominciato.  
Non so se ti invidio, fammici pensare,  
forse riesco a tirare il bandolo  
di una morale. Questa costa poco,  
potrebbe piacerti: l'invidia  
è una puttana dura da domare,  
ma solo se pretendiamo di farlo.  
Se non mi sono spiegato, mi rispiego.  
Quando cammini per le vie del paese  
e chiedi la sigaretta a un passante,  
sembra che qui tutto esista e si animi  
soltanto per riconoscerti. Esagero?  
Esagero. Di sicuro  
non manca mai il poeta  
molto locale che ti annusa la giacca  
e ti chiede una prefazione  
alla silloge che non riesce a pubblicare.  
Gliela prometti in una stretta di mano  
(ti negherai con stile ineccepibile  
all'ultimo momento a causa di un intoppo  
nella procedura, una malattia,  
una morte imprevista, la tua, la sua).  
Il direttore de "Lo Scaracchio",  
che ti ammira da quando eri all'asilo,  
ti farebbe un ricamo coi denti, si vanta  
dei sette romanzi che scrisse d'estate  
durante una vacanza a Silvi Marina.  
Ti incarognisci, gli giri intorno  
con una muleta di fumo,  
lo chiami Proust.  
Il cretino ti ringrazia.  
Se mi offri un bicchiere di grappa  
sorridi della mia pochezza  
di intellettuale da asporto.  
Sorrido anch'io, ma tu non sai  
che quel sorriso  
vorrei ridartelo gonfio di chiodi  
perché ti esploda sulla faccia.  
Intanto beviamo come due amici  
parlando di cose fondamentali:  
- Azzo se trinchi.  
- So fare di meglio. Se me ne offri  
un altro lo vedi.

---

*E ridiamo insieme  
la risata guasta delle mammane.*

*È così: ti invidio, ti odio,  
odio te e il tuo nome che fa la ruota  
all'ombra di un elzeviro  
sulla letteratura kirghisa,  
detesto le tue ideuzze  
messe in bella, la faglia che ti incide  
la fronte per farne uscire  
le parole giuste, le parole adatte,  
quell'ossessione ipocrita da parata.  
Non pensare male di me,  
vorrei solo vederti annegare  
nella calce della tua firma,  
che morissi come un monumento  
all'esibizionista dimenticato  
il destino del nullivendolo  
che trucca monologhi davanti allo specchio.  
Oltretutto sei poco più di un giornalista.  
Che dici, beviamo un altro goccio?*

L'indomani mi sorprende a dormire  
sordo ai patemi delle stoviglie.  
Mio figlio fa il suo mestiere:  
poppa piange inverte l'ordine  
dei gesti varia la tonalità.  
Lo guardo e lo immagino adulto  
senza più indizi di bambineria,  
nessuna indulgenza per il mio orecchio  
pensieroso nella farina d'ossa  
che sarò diventato.  
Lo guardo guardarmi severo e pietoso  
e ne ho già paura.  
Quando sogno di scrivere un romanzo  
o un editoriale per il "Corriere"  
sento uno strillo famelico, africano  
che ha voglia di tormentare la vita  
e me che non so annodare un nodo,  
che avvampo per una fantasia  
in secca, la mammella floscia  
della cagna accucciata.